

Le cause della Terza Guerra Mondiale oggi: riflessioni sociologiche

Francesco Antonelli*

Riassunto:

Che logica governa la possibilità di un terzo conflitto mondiale nello scenario contemporaneo? Sviluppando i materiali presentati al convegno, il saggio riprende l'orizzonte psicoanalitico ed epistolare di Freud ed Einstein per rintracciarne le persistenze nell'attuale fase storica. Il quadro teorico si avvale della sociologia critica di Wright Mills e degli strumenti concettuali di Baudrillard, con l'obiettivo di mostrare come il fenomeno bellico risponda a dinamiche di natura sistemica. In questa prospettiva, la spinta ad un eventuale terza guerra mondiale si configura come il punto di caduta tra l'esaurimento della globalizzazione neoliberale, la trasformazione sociotecnica della sfera digitale e la degenerazione dei processi di individualizzazione.

Parole chiave: Terza guerra mondiale, Sociologia della guerra, C. Wright Mills, Psicoanalisi della guerra, Realismo folle

* Professore Ordinario di Sociologia Generale - Università degli Studi Roma Tre

The causes of World War Three today: sociological perspectives

Francesco Antonelli*

Abstract:

What logic governs the possibility of a third world war in the contemporary scenario? Building on the materials presented at the conference, this essay revisits the psychoanalytic and epistolary framework developed by Freud and Einstein in order to trace its enduring relevance in the current historical phase. The theoretical framework draws on C. Wright Mills's critical sociology and Baudrillard's conceptual tools, with the aim of showing how warfare responds to dynamics of a systemic nature. From this perspective, the drive towards a possible Third World War emerges as the point of convergence between the exhaustion of neoliberal globalization, the socio-technical transformation of the digital sphere, and the degeneration of processes of individualization.

Keywords: Third World War, Sociology of war, C. Wright Mills, Psychoanalysis of war, Crackpot realism

* Full Professor of General Sociology - Roma Tre University

1. Introduzione

Nel 1932 – anno nel quale i nazisti ottengono la maggioranza relativa alle elezioni, la Repubblica di Weimar entra nella sua crisi definitiva e, negli Stati Uniti, Roosevelt viene eletto per la prima volta Presidente – Albert Einstein e Sigmund Freud parteciparono a un celebre scambio epistolare promosso dalla Società delle Nazioni e pubblicato poi con il titolo *Perché la guerra?*

Einstein scrive per primo a Freud ponendo una domanda radicale: “Esiste un modo per liberare l’umanità dalla guerra?”. La risposta di Freud è estremamente pessimista ma anche molto sofisticata teoricamente. Non propone soluzioni politiche immediate; prova invece a spiegare perché la guerra appartenga così profondamente alla struttura psichica e sociale umana. Di questo scritto, mentre è ben nota la tesi sul permanere e sull’aggravarsi delle pulsioni distruttive nella civiltà moderna e sulla violenza come suo momento fondativo, meno ricordato è il modo in cui Freud tratta analiticamente la guerra: la pulsione aggressiva ne costituisce la condizione ma essa, concretamente, è sempre un fenomeno politico-sociale; cioè organizzato, una configurazione complessa – possiamo aggiungere – che tiene insieme tecnica e della razionalità strumentale, grammatica delle passioni, simbolismo, volontà di potenza. In quanto fenomeno di massa – come essa diventa dalla Rivoluzione francese in poi, evento che rende il “popolo” suo soggetto centrale e, allo stesso tempo, “terreno di scontro” per il controllo del consenso – la guerra moderna è il risultato di una costruzione politico-affettiva del tutto particolare eppure fondamentale: nel senso che essa coinvolge e dunque mostra alcune delle dinamiche strutturali più profonde ed essenziali delle società umane – sia in quanto tali sia nelle loro forme storiche – senza ridurle l’una all’altra ma restituendone tutta la complessità.

In altre parole – e qui Freud ci conduce dritti all’approccio sociologico al problema della guerra – la guerra non è mai disgiunta dalla “pace” e dalle caratteristiche delle società che la producono: l’una si riflette nell’altra e lo stesso mutamento sociale è stato spesso il risultato di questa interdipendenza – quanto si affanno gli esseri umani a progredire per inventare sempre nuovi strumenti, modi di agire e di pensare, più efficaci per annientare e prevalere sul proprio simile in modo violento? Quante cose che utilizziamo quotidianamente o anche “pensiamo” sono l’eredità di qualche guerra?

Tra i tanti punti di vista con cui affrontare lo studio della guerra e delle guerre, la sociologia, come scienza empirica che, secondo me, deve essere anche eticamente orientata, non può e non deve concentrarsi sulle cause ultime della permanenza della guerra nella storia umana ma riflettere sul rapporto empirico, storico e contingente tra una certa forma di società e una certa forma della guerra; ovvero su come certe caratteristiche strutturali della società possono causare certe forme di guerra.

Uno spettro si aggira oggi per l'Europa e il mondo: quello della Terza Guerra Mondiale. Sulla base di quanto detto vi proporrò un esperimento mentale che sarà anche un breve excursus storico e di storia del pensiero: ricercare le cause della Terza guerra mondiale per provare a rintracciare le contraddizioni e le ombre che ogni società – compresa la nostra – si porta dietro. Vedremo come queste cause potrebbero essere diverse oggi rispetto ad una altra fase estremamente delicata della storia del mondo: gli anni Cinquanta, quando lo spettro di uno scontro armato tra NATO e Patto di Varsavia appariva a molti come inevitabile.

2. Wright Mills e le cause della Terza guerra mondiale negli Anni Cinquanta

Nel 1958 – anno in cui, significativamente, verrà pubblicato il romanzo *Il dottor Stranamore*, dal quale Kubrick trarrà il suo famoso film – uno dei più famosi sociologi critici dell'epoca, Charles Wright Mills pubblica un libro provocatorio dal titolo *The Causes of World War Three*. Scritto nel pieno della Guerra Fredda, il libro non cerca tanto di prevedere una terza guerra mondiale in senso “militare”, quanto di mostrare come le strutture politiche, economiche e culturali delle grandi potenze stessero normalizzando la guerra nucleare, rendendola un'opzione socialmente accettabile. Il punto centrale del libro è che la guerra non nasce da fatalità storiche o dall'agire di “nazioni cattive”, ma da un sistema sociale dominato da quella che Wright Mills aveva chiamato pochi anni prima (1956) l'“élite del potere”: una classe dirigente che, negli Stati Uniti, non nasce dai processi democratici ma dall'intreccio di ceto tra vertici militari, politici ed economici; tutti provenienti dai medesimi ambienti familiari, di classe ed educativi. Secondo Wright Mills, questa élite produce una forma di razionalità da lui definita “crackpot realism” (“realismo folle”): una mentalità tecnocratica e militare che appare pragmatica e razionale ma che, in realtà, conduce collettivamente verso la catastrofe nucleare. Wright Mills sostiene che, con l'arma atomica, la guerra cambia natura: non è più un conflitto limitato tra eserciti, ma una possibilità di distruzione totale dell'umanità. Per questo parla di guerra “totale e assurda”. La distinzione tra civili e militari perde significato; intere popolazioni diventano bersagli potenziali. La pace stessa non è più una condizione stabile, ma una tregua precaria fondata sull'equilibrio del terrore.

Un altro tema fondamentale sviluppato nel libro è la critica della “metafisica militare”. Secondo Wright Mills, le società occidentali — soprattutto quella americana — si stanno organizzando culturalmente intorno alla logica della guerra permanente. La corsa agli armamenti, l'industria bellica, la propaganda anticomunista e la burocratizzazione della sicurezza trasformano la guerra in un principio ordinatore della vita sociale. In questo quadro, l'economia stessa tende a dipendere dalla produzione militare.

Il libro contiene anche una forte critica al conformismo delle masse e degli intellettuali: Wright Mills accusa molti studiosi, giornalisti e politici di accettare passivamente l'idea che la guerra sia inevitabile e che la popolazione venga spinta verso una sorta di assuefazione morale alla violenza e alla minaccia atomica. Contro questa passività e "normalizzazione dell'assurdo", Wright Mills assegna agli intellettuali un ruolo pubblico e morale di altro profilo: essi al compito di contribuire a creare una *public intelligence*, cioè una coscienza critica capace di smascherare gli interessi delle élites e difendere la pace.

In sintesi, per Wright Mills la Terza guerra mondiale non sarà il prodotto di un singolo evento, ma il risultato di: concentrazione del potere nelle élites politico-militari; militarizzazione permanente della società; logica della deterrenza nucleare; passività delle masse; crisi morale e culturale degli intellettuali; riduzione della politica a pura gestione tecnica della potenza.

3. Un esperimento mentale: le cause della Terza guerra mondiale oggi

Se si volesse "aggiornare" oggi l'analisi di C. Wright Mills mantenendone l'impostazione sociologica, il punto di partenza sarebbe probabilmente questo: la guerra globale non nascerebbe principalmente da una singola ideologia o dal comportamento di un leader irrazionale, ma dalla trasformazione strutturale dell'ordine sociale mondiale dopo la crisi della globalizzazione neoliberale; un modello di sviluppo fondato sul sogno positivista e liberale ottocentesco che la guerra potesse deperire e scomparire con la mondializzazione della società dei liberi commerci e l'integrazione economica; ma anche su una certa immagine del potere come dinamica gestita da tecnocrati illuminati, razionalizzatori, zelanti costruttori di un pacifica, levigata, società di mercato. Così, la possibilità di una Terza guerra mondiale deriverebbe oggi dalla combinazione della frammentazione geopolitica, della crisi della legittimità democratica, dalla rivoluzione tecnologica e dalla destabilizzazione antropologica delle società contemporanee. Più nello specifico, le "cause" potrebbero essere così articolate:

1. *La fine della globalizzazione integrativa e il ritorno dei blocchi competitivi*: per circa trent'anni dopo il 1989, l'interdipendenza economica globale ha funzionato come meccanismo di contenimento della guerra tra grandi potenze (a differenza delle guerre locali o civili proliferate nel medesimo periodo). Oggi quel modello è in crisi: la globalizzazione non scompare, ma si trasforma in guerre commerciali, conflitti tecnologici e nell'affermazione del "capitalismo politico" (Aresu, 2020); un modello in cui lo sviluppo economico è strettamente subordinato alle esigenze della sicurezza nazionale. Il mondo post-globale si configura come un sistema di

- interdipendenze ostili, dove la guerra cessa di essere una deroga alle logiche di mercato per diventare uno strumento di organizzazione delle gerarchie mondiali.
2. *La crisi dell'egemonia americana e la transizione multipolare:* mentre Wright Mills individuava il rischio bellico nella concentrazione del potere all'interno dell'apparato militare-industriale americano, lo scenario odierno è reso più complesso da una sorta di transizione egemonica in corso. Gli Stati Uniti rimangono la principale potenza globale, ma non più incontrastata. L'ascesa della Cina, il ritorno geopolitico della Russia, la frammentazione dell'Occidente e la crescente autonomia delle potenze regionali generano una condizione d'instabilità che tende a cronicizzarsi. Tale transizione incrementa gli incidenti bellici, le guerre per procura, le *escalation* involontarie e la militarizzazione delle grandi aree di confine del sistema mondiale (in fondo, anche le guerre in Ucraina e in Medio Oriente stanno dentro questo schema).
 3. *L'integrazione tra capitalismo digitale, sicurezza e guerra:* l'equivalente contemporaneo del vecchio complesso militare-industriale è rappresentato da un intreccio tra istituzioni militari, tecnologia, algoritmi, capitale finanziario e informazionale. Le grandi piattaforme digitali non sono semplici imprese private: controllano le infrastrutture cognitive, gestiscono dati strategici e servizi *cloud*³. Le piattaforme influenzano l'opinione pubblica, collaborano con gli apparati di sicurezza e sviluppano intelligenze artificiali a doppio uso (*dual use*). La guerra contemporanea tende così a diventare cognitiva, cibernetica, automatizzata, permanente e diffusa nella vita quotidiana, annullando la distinzione tra "stato di pace" e "stato di guerra".
 4. *La crisi dei processi di soggettivazione:* in questo ambito, la sociologia rintraccia la crisi delle forme moderne di mediazione istituzionale (partiti, sindacati, istituzioni religiose, comunità territoriali), che produce individui maggiormente esposti all'insicurezza e alla ricerca identitaria. La guerra si configura non soltanto come scontro tra Stati, ma come produzione culturale del nemico, estetizzazione della violenza, tribalizzazione veicolata dalla sfera digitale e costruzione di comunità emotive antagoniste. Estremismi politici, misoginia *online*, teorie del complotto, nazionalismi digitali e culture apocalittiche diventano, ad un tempo, sintomi e amplificatori della fragilità del legame sociale contemporaneo.
 5. *Il declino della politica e il governo tecnocratico delle crisi:* al "realismo folle" criticato da Mills subentra oggi una *governance* permanente dell'emergenza, in cui la politica smarrisce la propria capacità progettuale per ridursi a gestione del rischio e amministrazione della paura. Ciò favorisce la militarizzazione simbolica,

³ A titolo esemplificativo: quando Stati come l'Italia acquistano velivoli da caccia di ultima generazione dagli Stati Uniti, i server cloud che ne gestiscono il funzionamento risiedono fisicamente nel paese produttore; ciò implica che l'operatività di tali mezzi risponda a vincoli tecnologici esterni

la normalizzazione dello stato di eccezione e l'accettazione sociale della guerra come necessità. La gestione della recente emergenza sanitaria generata dalla pandemia di Covid19 ha costituito un passaggio cruciale che, al di là delle necessità del momento, ha introdotto e normalizzato – quale effetto imprevisto e perverso – la logica dell'emergenza permanente.

6. *La crisi climatica e i conflitti ecosociali*: Il rischio bellico non si limita alla forma classica del conflitto tra Stati, ma comprende la proliferazione di conflitti intrecciati derivanti da instabilità ecologica, flussi migratori, scarsità di risorse (quali l'acqua) e collasso delle aree periferiche e vulnerabili del pianeta.
7. *La normalizzazione culturale della guerra*: questo punto rappresenta l'elemento di maggiore continuità con l'analisi Di Wright Mills. Nelle società contemporanee la guerra viene continuamente rappresentata, consumata mediaticamente, ridotta a dinamica ludica (*gamification*), moralizzata e trasformata in spettacolo. La distanza simbolica tra “civili” e “conflitto” si riduce sempre più attraverso i *social media*, i filmati operativi, l'uso dei droni, la propaganda algoritmica e le estetiche militari diffuse. La guerra diventa semplicemente meno impensabile: non perché le società desiderino un conflitto mondiale, ma perché si assuefanno gradualmente alla sua possibilità.

Tale dinamica intercetta quanto rilevato da Jean Baudrillard (2001) nel saggio *Lo spirito del terrorismo* (pubblicato all'indomani degli attentati dell'11 settembre 2001). Secondo Baudrillard, l'Occidente – attraverso la supremazia tecnica, economica e mediatica – ha raggiunto un livello di controllo tale da ridurre il mondo a un'unica iperrealità simulata. Questa potenza assoluta genera per contrasto il desiderio inconscio di un evento catastrofico che rompa la simulazione. La guerra tra grandi potenze si configurerebbe dunque come la violenta irruzione del reale in un mondo virtuale e asettico: una società sperimentata e ipocrita che, dopo aver saggiato il ritorno della realtà attraverso la pandemia, continua a ricercare un trauma per percepire la propria stessa esistenza.

4. Una conclusione che non conclude

La riproposizione dell'interrogativo "perché la pace no?" – che attualizza la domanda rivolta da Einstein a Freud – impone di riconoscere che la guerra non costituisce un incidente esterno alla società, bensì uno specchio delle sue contraddizioni più profonde. Di conseguenza, la pace non può essere concepita unicamente come mera assenza di conflitto bensì come costruzione continua di legami sociali, riconoscimento reciproco e capacità politica collettiva di conferire senso alla convivenza (Galtung, 1996). Se la guerra trae alimento dalla crisi delle soggettività, delle appartenenze e della dimensione politica, la tutela della pace richiede un lavoro culturale, educativo e democratico assai

più radicale di quanto comunemente ipotizzato. Prevenire la Terza guerra mondiale significa, oggi più che mai, comprendere quale modello di società stiamo progressivamente edificando.

Bibliografia

Aresu A. (2020). *Le potenze del capitalismo politico. Stati Uniti e Cina*. La Nave di Teseo, Milano.

Baudrillard, J. (2001). *Lo spirito del terrorismo*. Tr.It. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002.

Freud, S. (1933), *Perché la guerra?* (Carteggio con Einstein), O.S.F., 11, Boringhieri, Torino 1979.

Galtung J. (1996), *Pace con mezzi pacifici*. Tr. It. Esperia, Peschiera Borromeo (MI), 2000.

Mills, C.W. (1956) *L'élite del potere*. Tr. It, Feltrinelli Editore, Milano, 1959a.

Mills, C.W. (1958) *Le cause della terza guerra mondiale*. Tr. It. Feltrinelli Editore, Milano, 1959b.